ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 04 – Aprile 2012 – € 1,50

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

Assalto all'Articolo 18

Continua la guerra contro la classe lavoratrice

Il governo ha, infine, scoperto le carte, ma non hanno riservato sorprese: tutto come previsto. La cosiddetta riforma del mercato del lavoro, a cominciare dalla "*revisione*" dell'articolo 18, si rivela per quella che è: l'ultimo - in ordine di tempo - devastante attacco alle condizioni di lavoro, e perciò di esistenza, del proletariato.

Non bastavano i contratti-bidone regolarmente firmati da sindacati complici e concertativi; non bastavano la precarietà senza freni, gli accordi tra "*le parti sociali*" (come quello del 28 giugno scorso) che permettono di derogare alla contrattazione nazionale (salari, orari, carichi e ritmi); non bastava l'allungamento dell'età lavorativa, né il costante abbassamento del salario rispetto al costo della vita: occorreva rifinire la strategia antiproletaria cancellando l'ultima, debole barriera all'aperta dittatura dei padroni sui luoghi di lavoro. Lasciando mano libera al terrorismo padronale in fabbrica (azienda, ufficio, ecc.) diventa più facile restringere la copertura, in termini di tempo e di soldi, dei cosiddetti ammortizzatori sociali, riducendo o tagliando del tutto cassa integrazione e "*mobilità*". Il risultato a cui punta la borghesia è dunque quello di avere una forza lavoro ancor più sottomessa all'intimidazione, al ricatto del licenziamento nei po- ► Pag.2

Chi paga la crisi?

Il proletariato sempre, la borghesia mai. Ma anche se fosse un po' per uno, sarebbe la continuazione del regime dello sfruttamento, della miseria per tanti per la ricchezza di pochi.

Nel bel mezzo della tempesta della crisi, che tante sofferenze sta procurando al mondo del lavoro, nel "*vascello Italia*" si discute su chi deve cadere l'onere di salvare la nave che fa acqua da tutte le parti, pagando il prezzo delle riparazioni al primo porto d'approdo.

Fuor di metafora, il dibattito che si è aperto tra il Governo e le parti sociali, sui costi e sulle categorie economiche e sociali che li devono sostenere, è virtualmente aperto da qualche mese, da quando cioè il nuovo timoniere si è insediato sul cassero della fallimentare economia italiana.

Per il **Governo Monti**, quello "*della fermezza e dell'equità*", non ci sono dubbi. L'equità non può esistere e la fermezza, ovvero la determinazione con cui presentare il conto ai lavoratori, deve invece essere ben viva e operante. In poco tempo l'uomo della provvidenza borghese, voluto dai poteri finanziari italiani e internazionali, colui che è stato chiamato a fare quel lavoro sporco che il precedente Governo si era ben guardato dal fare per paura di perdere voti e consensi, ha mes- ► Pag.3

La Russia dell'eterno Putin

La recente affermazione alle elezioni presidenziali di Vladimir Putin, con ben il 63,75% dei voti, è stata accompagnata, come ampiamente noto, da denunce di brogli e manifestazioni di protesta da parte delle variegate opposizioni.

Lo scostamento fra risultati ufficiali e reali sarebbe del 14 % secondo i promotori della protesta, e quindi Putin, soprannominato ironicamente (ma forse neanche troppo) "*l'eterno*", non sarebbe riuscito ad evitare il ballottaggio, attestandosi "*solamente*" al 49%.

Probabilmente una crescente parte della popolazione, in particolare la piccola/media borghesia urbana, appare sempre più insofferente nei confronti di un esercizio del potere autoritario o quanto meno poco trasparente, con epurazioni arbitrarie di candidati scomodi, abusi di funzionari e governati locali vicini al presidente e pervasivo controllo dell'informazione.

Anche l'avvicendamento alle massime cariche dello stato fra Putin e Medvedev è stato avvertito, seppure da una parte ancora minoritaria dell'opinione pubblica, come un atto formale di una democrazia sempre più svuotata di contenuto. Putin infatti – non potendosi immediatamente ricandidare (in base alla legge russa) dopo due mandati pre- ► Pag.4

TAV: le ragioni per una opposizione proletaria

Se si dà uno sguardo alla busta paga salta subito all'occhio quanto siano aumentate le ritenute fiscali. Se per strada sui tabelloni dei benzinai si bada anche ai prezzi dei carburanti si finisce allora per farsi qualche domanda in più.

Che c'entra questo con la Tav? Beh, ci dicono di continuo che c'è un debito pubblico da risanare e la cosa ovviamente ricade sul mondo del lavoro dipendente. Quindi la cosa un po' ci riguarda, trattandosi di noi. Di questa voragine nelle casse statali che tocca a noi – con le nostre trattenute – riempire, 44 miliardi sono soldi dirottati sulla costruzione della TAV. Se infine pensiamo all'utilità dell'opera e ai suoi costi, capiamo quanto oltre all'incazzatura dei valsusini dovrebbe marciare l'incazzatura di tutti i proletari. Infatti non si deve essere necessariamente un abitante di Chiomonte per opporsi a questa porcheria. Certo, un abitante della Valsusa vivendo sulla propria pelle la distruzione del territorio a tutto beneficio delle gang di speculatori che lo stanno depredando, ha qualche motivo in più per esserlo. Ma a pagare siamo tutti. Qualcuno ci può spiegare visto che la zona delle Alpi Occidentali è già attraversata da due collegamenti ferroviari statali, un'autostrada e una ferrovia internazionale peraltro utilizzata solo al 32%… che bisogno c'era di un'opera così colossale da fare impallidire le grandi opere del fascismo? Qualcuno ci può spiegare che bisogno c'era della TAV considerando a maggior ragione il fatto che sulla tratta internazionale già esistente lo stesso traffico merci è in calo?

Si tratta di un'opera inutile, che costa la bellezza di 20 miliardi: un solo km di TAV viene a costare infatti 120 milioni di euro. Senza contare i danni alla salute e all'ambiente che derivano dal perforamento dei rilievi entro i quali passano le gallerie, con conseguente fuoriuscita di materiale altamente cancerogeno come l'amianto. L'atteggiamento che i governi prima di centrosinistra, poi di centrodestra, hanno dimostrato nei confronti delle proteste contro la TAV è assolutamente *bipartisan*, anzi *tripartisan* se consideriamo il governo tecnico attuale: delle vo- ► Pag.3

All'interno

Banche e credito

Soppressione dei treni a lunga percorrenza

Il barometro capitalista segna tempesta

Dalla Grecia: intervento nazista durante uno sciopero

Ai lavoratori delle cucine

Intimidazione fascista a BZ

È ora di lottare

www.internazionalisti.it

Contro la dittatura padronale, lotta e unità di classe (Per lo sciopero FIOM del 9 marzo)

Donne e uomini sfruttati, lottiamo insieme!

Assalto all'Articolo 18

Continua dalla prima

sti di lavoro e, fuori di lì, ai morsi della povertà, non più frenata da uno "*stato sociale*" ridotto in macerie.

Le più alte figure istituzionali dello stato borghese si sono apertamente schierate per convincere il mondo del lavoro dipendente ad accettare sacrifici devastanti in nome del sedicente interesse nazionale, dimostrando, se mai ce ne fosse ancora bisogno, che gli "*interessi nazionali*" si identificano esclusivamente con quelli dei nostri nemici di classe: industriali, banchieri, finanzieri; in breve, la borghesia.

La risposta a un attacco di queste dimensioni non può limitarsi a momenti di lotta certamente generosi, ma, di volta in volta, separati per categorie, limitati nel tempo, rispettosi – nel settore pubblico – delle fascistoidi leggi antisciopero, indetti da quelle organizzazioni sindacali – CGIL – che, dopo aver sottoscritto ogni arretramento delle nostre condizioni di lavoro, rischiano adesso di venire pesantemente ridimensionate, nel loro ruolo di mediatori nella vendita della forza lavoro, da una "*riforma*" che riduce ancor più i già molto ristretti spazi di contrattazione sindacale.

La nostra legittima difesa dall'aggressione padronale deve essere condotta con altri mezzi, che, per forza di cose, vadano oltre quella pratica sindacale che, con la sua accondiscendenza all'«*interesse nazionale*», ci ha portati al punto in cui siamo. Occorre dunque mettere in campo lotte che superino le perdenti divisioni di categoria, che non si diano limiti di tempo, che siano organizzate dalle assemblee dei lavoratori - le uniche abilitate a decidere le modalità di lotta - dirette da comitati eletti dalle assemblee stesse e revocabili in qualsiasi momento.

Non è un percorso facile, certamente, ma è l'unico che può contrastare concretamente la strategia antiproletaria della borghesia: è la crisi capitalistica che impone di rivoltare come un guanto il mercato del lavoro, qui, come in Spagna, in Grecia o negli Stati Uniti d'America. Mai come nelle epoche di crisi appare evidente l'incompatibilità tra i nostri interessi e quelli della classe borghese, che il "*bene del Paese*" è solo quello dei padroni, dei politicanti al loro servizio e dei parassiti che li accompagnano, per ingrassarsi sulle nostre spalle.

Bisogna partire da questi elementi minimi, se vogliamo cominciare a difenderci efficacemente, senza disperdere energie, determinazione, coraggio e generosità in brevi fiammate di lotta, per di più sostenute dalla falsa convinzione che sia possibile convivere con un capitalismo più buono, più ecologico, senza crisi, senza sfruttamento e senza oppressione. *(CB)*

Banche e credito

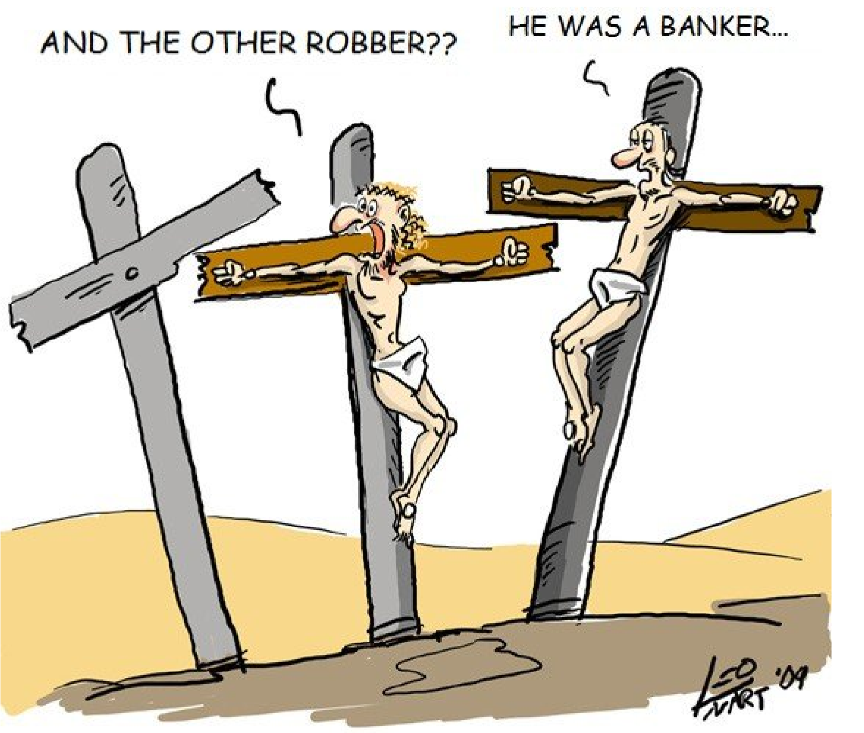
Il pianto degli industriali e quello del proletariato

Anche i ricchi piangano, recitava, grosso modo, una campagna propagandistica di Rifondazione comunista, per dire che, una volta dentro il secondo governo Prodi, avrebbe fatto vedere i sorci verdi alla grande borghesia. Naturalmente, ben pochi - e a ragione – credettero a quello slogan alquanto sbruffoncello, soprattutto i diretti interessati (i ricchi, appunto), poco spaventati da un partito il cui dirigente principale passava incomparabilmente più tempo nei salotti televisivi che davanti alle fabbriche.

A dare in parte sostanza a quella trovata elettoralistica ci sta pensando invece la crisi che, se picchia duro sulle condizioni di esistenza del proletariato e di strati crescenti di piccola borghesia, qui e là colpisce drammaticamente singoli imprenditori (medio-piccoli), spinti addirittura al suicidio per l'impossibilità di fra fronte ai propri impegni finanziari. Se fossimo cinici, diremmo semplicemente che simili drammatici episodi riguardanti il proletariato sono ben più numerosi, ma siccome cinici non siamo, ci limitiamo a sottolineare – mentre li denunciamo – come gli spietati meccanismi dell'accumulazione capitalistica non risparmino nessuno, nemmeno, se è il caso, membri della classe beneficiaria e agente di quegli stessi meccanismi: la borghesia. Ma, a parte i casi estremi, la vera ragione del "*pianto*" borghese è l'andamento di una crisi che non ne vuol sapere di passare e, anzi, per questo motivo, inasprisce le frizioni tra i diversi settori del capitalismo, più che mai spinti a difendere con le unghie e con i denti i propri interessi specifici. E' dunque un lamento interessato, strumentale e, in ogni caso, presuppone sempre che ci sia qualcuno da far piangere davvero (il mondo del lavoro salariato-dipendente), perché si possa ritornare a ridere.

La questione del credito o, meglio, del non-credito alle imprese è una delle voci principali del "*quaderno delle lamentele*" compilato da Confindustria. Nella sostanza, gli industriali puntano il dito sulla scarsa propensione, per così dire, delle banche a concedere prestiti alle imprese, già alle prese con un'altrettanto scarsa propensione della pubblica amministrazione – dallo stato agli enti locali – a saldare in tempi ragionevoli i debiti contratti con i fornitori di merci e servizi vari.

Ora, a parte il fatto che nel capitalismo odierno è impossibile separare con un taglio netto il capitale industriale da quello propriamente bancario, vista la folta partecipazione di nomi importanti dell'industria nel mondo della banca e della finanza, è però vero che le banche concedono prestiti col contagocce e a caro prezzo, preferendo dirigere i loro capitali altrove, nonostante la Banca Centrale Europea le abbia riempite di soldi come un uovo. Il 21 dicembre dell'anno passato e il 29 febbraio scorso, la BCE ha «*elargito a ottocento istituti di credito europei oltre un trilione di euro (per la precisione, 1.018,5 miliardi di euro) in forma di prestiti al tasso agevolato dell'1 per cento con scadenza a tre anni*» (E. Piovesana, www.emergency.it, 6 marzo 2012). Di quella montagna di denaro, le principali banche italiane hanno preso circa cento miliardi (fonti diverse parlano di duecento miliardi circa) che però – esattamente come gli altri istituti di credito europei – li hanno depositati nei forzieri della BCE medesima oppure li hanno impiegati per sottoscrivere tutoli di stato ad alto rendimento, tra cui quelli italiani e spagnoli, al 5-6%, al fine di «*tappare i buchi di bilancio, riacquistare le proprie azioni circolanti per conseguire grossi guadagni, speculare sui bond e altri investimenti con margini di guadagno netti del 4,4 per cento*» (Piovesana, cit.). Tenendo conto dell'inflazione, si può dire che le banche pagano, alla BCE, interessi uguali o inferiori allo zero (mentre prestano, ricordiamolo, con interessi ben superiori) eppure, nel frattempo, il credito è diminuito di un altro venti per cento. Possibile che Draghi non sapesse come sarebbe stato utilizzato il denaro così generosamente concesso "*per far ripartire l'economia*"? Ovviamente, no; non è neanche ipotizzabile che il banchiere dei banchieri europei sia tanto ingenuo da credere veramente alle proprie parole. Il punto è che, nonostante l'aumento della pressione sul proletariato, non sono stati ristabiliti margini di profitto sufficienti a imprimere una svolta nel processo di accumulazione capitalistico. Dunque, rimangono intatte le ragioni per le quali alcuni decenni fa il capitalismo ha imboccato il tunnel della speculazione finanziaria esasperata, nel tentativo illusorio di creare artificialmente quella ricchezza che può essere creata solo nel circuito produttivo e, per essere più precisi, dallo sfruttamento del lavoro salariato.



Intanto, mentre gli industriali tengono il broncio ai banchieri – spesso soci in affari, come s'è detto – tutti insieme, tramite i loro governi, impongono politiche micidiali di più lacrime, sangue e fatica al proletariato, depredandolo del salario indiretto e differito ("*Stato sociale*" e pensioni), tempestandolo di tasse, imponendo l'aperta dittatura padronale nei posti di lavoro, accentuando lo "*spread*" tra i salari e costo della vita reale. Per questo, ci commuovono poco le lacrime dei borghesi, esattamente come la preda nei confronti di quelle del coccodrillo, al quale, se mai, pensa solo di sferrare un calcio poderoso sul muso. Esattamente come noi. *(CB)*

Chi paga la crisi?

Continua dalla prima

so le mani in tasca e sul collo del proletariato italiano. La morsa si è stretta su tutto il fronte delle già precarie condizioni economiche dei lavoratori dipendenti. Il Governo tecnico ha allungato la vita lavorativa, ha diminuito i coefficienti di calcolo delle pensioni, ha proposto, e in parte attuato, la riforma del mercato del lavoro con cui si sono accentuati i meccanismi penalizzanti dalla flessibilità in entrata e in uscita. In termini semplici ha mantenuto la precarietà del lavoro promettendo però di ridurre i 46 contratti atipici e ha affermato la necessità del licenziamento a discrezione dell'azienda, qualora fosse in difficoltà economiche, in nome di una falsa ufficializzazione della fine della precarietà e di una altrettanto falsa prospettiva d'aumento dell'occupazione. Inoltre, si è introdotto il principio in base al quale o si accettano salari più bassi oppure si resta a casa senza nessuna tutela sociale. In più, tasse e accise che deprimono il già scarso potere d'acquisto dei salari. Tutto come prima? No, molto peggio, come la crisi del capitalismo impone. In conclusione, per Monti e i suoi tecnici chi deve pagare il costo della crisi sono i lavoratori, punto e basta. Lotta all'evasione, tassa sulle operazioni finanziarie e contenimento dei costi della politica sono secondari rispetto alla riforma del mercato del lavoro, alla riforma delle pensioni, che sono le componenti fondamentali attorno alle quali ruota la possibilità di ricreare le condizioni per un più efficace ritorno ai meccanismi d'estorsione del plusvalore.

Per i **riformisti** di ogni risma, Bersani e Vendola innanzi tutto, il discorso cambia solo per le parti accessorie. Il loro approccio alla questione di chi paga è evidente pur nella sua ambiguità. I lavoratori, si dice, non hanno colpe per questa crisi, hanno già dato ma sarebbero disposti a fare la loro parte a condizione che non siano gli unici a pagare. Accettiamo il taglio dei salari, la precarietà, la riforma del mercato del lavoro, la riforma e il taglio delle pensioni, ma che i soldi li si trovino anche da altre parti (lotta all'evasione) e che altri ceti sociali contribuiscano all'uscita dalla crisi per una "*nuova*" politica dello sviluppo. "*Un po' per uno*", sembra essere la parola d'ordine dei riformisti di "sinistra" e, non a caso, pur nascondendosi dietro un paravento di virtuali distinguo, dimorano all'interno di una grande coalizione politica con Pdl, Udc e compagnia cantante le lodi del massacro sociale che sta perpetrando il Governo Monti.

Anche i **sindacati** si affannano al salvataggio del sistema economico invocando la via dell'equità e dello sviluppo. Equità significherebbe che i soldi del risanamento economico siano ricercati all'interno della sfera finanziaria, dalla solita lotta all'evasione e da quanto lo Stato risparmierà dalla riforma pensionistica. Sviluppo, per Camusso e soci, consisterebbe nel convogliare le risorse finanziarie prima citate, non solo verso il contenimento del debito pubblico e verso il pareggio del deficit statale che sono considerati sacrosanti, ma anche a favore degli ammortizzatori sociali, degli investimenti produttivi per rimettere in moto la stanca macchina di estorsione di plusvalore con, forse, qualche garanzia in più per il loro ruolo di pompieri sociali.

Qui si palesa la vera questione. Anche la parola d'ordine più "*avanzata*": la crisi la paghi chi l'ha provocata, rimane all'interno dei **meccanismi sociali capitalistici**, delle sue compatibilità economiche attorno ai quali ruota la pressante legge del profitto. Giusto per il gusto del paradosso, anche se imprenditori e mondo finanziario si facessero carico del risanamento dell'economia, cosa impossibile nel capitalismo, si rimarrebbe all'interno di quel quadro economico che tanta devastazione ha prodotto. Al fondo della questione non c'è chi deve pagare la crisi. Se solo il proletariato, se chi l'ha prodotta, se un po' per uno in nome di una mistificante "*giustizia*" distributiva dei sacrifici.

La crisi non si paga. Non si deve rimanere sul terreno delle politiche economiche capitalistiche, qualunque esse siano, che si sforzano di dare spazio ad una ripresa che altro non sarebbe se non la riproposizione di un meccanismo di produzione e di distribuzione della ricchezza basato sullo sfruttamento sempre più feroce della forza lavoro. L'unico obiettivo che deve progressivamente farsi strada tra le fila del proletariato italiano, al pari di quello internazionale, non è di come uscire dalla crisi, ma di come disfarsi del capitalismo che l'ha prodotta. Questa crisi o diventa il calvario dei lavoratori, delle loro famiglie, dei loro figli e delle generazioni future, o inizia a trasformarsi nella condizione di una progressiva risposta di classe al capitalismo, alle sue crisi, ai devastanti effetti collaterali che produce sul terreno economico e sociale, senza fare la conta di chi deve pagarne il prezzo. Anche perché, fermo restando il solito quadro economico e sociale, a pagare è sempre pantalone. *(FD)*

No-TAV

Continua dalla prima

stre opinioni ce ne freghiamo, la TAV si deve fare e si farà. Questa è la lampante dimostrazione di come, quando c'è da difendere il profitto di costruttori, appaltatori, avvoltoi vari, e da difendere la logica capitalistica che è intrinseca alla libera circolazione delle merci, il capitalismo stesso non guarda in faccia a nessuno. Poco importa questa volta allo Stato se il movimento NO TAV trae maggior consistenza numerica dall'essere un movimento interclassista, che abbraccia cioè cittadini di ogni ceto sociale. Anzi, quando c'è da servirsi come capro espiatorio dei cosiddetti "*violenti*" (verrebbe da chiedersi se quelli in nero o quelli in blu) a essere criminalizzato è l'intero movimento, nonostante i tentativi un po' paraculi da parte dei media di sottolinearne anche la componente pacifica e non violenta. Il concetto che si vuol far passare, al di là della distinzione buoni/cattivi, è lo stesso: "*Ma questi dicono sempre NO a tutto?*". I soliti nemici del progresso, 'sti comunisti. In realtà le forze politiche che hanno appoggiato il fronte NO TAV sono ridotte a quello che resta della cosiddetta sinistra radicale. La CGIL invece si è ovviamente accodata al PD nella difesa della necessità della TAV. Camusso è arrivata a difenderne l'utilità in quanto creatrice di occupazione e calamita di investimenti, attirandosi anche l'applauso del governatore leghista del Piemonte, Cota. Proprio *bipartisan*, come dicevamo. In tutto ciò lo Stato ha scatenato contro i dimostranti tutto il suo massiccio apparato repressivo. E del resto c'è poco da fare. Si sarà sempre carne da manganello inutilmente se non si fa il salto di qualità del passaggio dalle rivendicazioni interclassiste alla denuncia anticapitalistica. Infatti al di là dei soggetti colpiti (l'amianto ad esempio lo respirano tutti i valsusini e non solo i proletari), bisogna sottolineare come all'origine delle grandi opere – inutili, costose e dannose per l'ambiente – ci sia il modo di produzione capitalistico, che pone al di sopra di tutto il profitto. Un capitalismo che rispetti gli interessi delle "*comunità*", del territorio e dell'ambiente, e faccia un passo indietro arrendendosi ogni volta che una mobilitazione si pone contro i suoi disegni? Non facciamoci illusioni! Può succedere, questo sì, ma a prezzo di lotte durissime e non è detto che sia la regola, anzi di questi tempi è tanto dire che è l'eccezione. Questo però non vuol dire arrenderci e lasciargliela passare liscia. Anzi, bisogna continuare a opporsi con tutte le forze a progetti come quello della TAV! Ma solo in un mondo liberato dal capitale e dal profitto, sarà possibile un progresso compatibile con gli interessi di tutti e non solo di una minoranza. Bisogna però che il proletariato si metta alla testa delle lotte che riguardano il territorio e l'ambiente in cui vive, pur non riguardandolo specificatamente come classe. E bisogna anche che in queste lotte sia presente, e si rafforzi numericamente e politicamente, un'avanguardia che non si limiti alle rivendicazioni economiche, ma che faccia capire al proletariato quanto – al di la della singola sconfitta o della singola vittoria di queste – il superamento del capitalismo sia **necessario** e **possibile**. *(IB)*

L'Italia spaccata in due

La soppressione dei treni a lunga percorrenza

È passato quasi un anno dai festeggiamenti per i 150 dell'Unità d'Italia, un evento che ha occupato intere pagine di giornali e spazi televisivi. Ma dietro la retorica patriottica e risorgimentale, c'è la realtà di un'Italia spaccata in due fin dal suo sorgere, e la volontà della classe dominante - del Nord e del Sud - di mantenere questa disparità e questa separazione fino ai giorni nostri.

La decisione presa nei mesi scorsi dal governo Monti circa la distruzione del sistema ferroviario, con ripercussioni devastanti sulle famiglie degli 800 addetti ai treni notte licenziati in tutta Italia, conferma questo scenario.

Si tratta di un taglio che comporta la cancellazione di molte cuccette e vagoni letto, soprattutto per quel che riguarda le tratte di lunga percorrenza da Sud a Nord. Una misura che prevede la riduzione di 100 carrozze, passando dalle 257 attuali a 158. Ma anche per quelle che restano in circolazione si nutrono ancora molti dubbi, dopo il verificarsi della rescissione del contratto tra Ferrovie dello Stato e Rail Service International, la società che aveva in appalto la manutenzione dei treni notturni. A partire da metà dicembre 2011, infatti, sono stati soppressi, nel trasporto ferroviario calabrese, ben 446 treni. Molti dipendenti "*fortunati*" hanno dovuto scegliere il prepensionamento come soluzione alternativa al trasferimento in Lombardia.

Stessa sorte è toccata alla dirimpettaia Sicilia. Fino al 14 dicembre 2008 l'offerta di trasporto dalla Sicilia verso il centro-nord prevedeva quattro treni per Milano, due per Torino, cinque per Roma, uno per Venezia, per un totale di 6.162 posti.

Dopo il taglio del governo nel dicembre 2011, 85 lavoratori del messinese sono stati licenziati. Mentre, per ciò che attiene i servizi di trasporto, è previsto un solo treno diurno per Milano e cinque per Roma. La soppressione definitiva è toccata allo storico Treno del Sole (Palermo-Torino), il convoglio che per 57 anni ha unito i capi della Penisola; identico destino per il Conca d'Oro (Palermo-Milano), la Freccia del Sud (Catania-Milano) e il Treno dell'Etna (Siracusa-Torino). Questi sono solo alcuni dei treni a lunga percorrenza che consentivano a migliaia di lavoratori emigrati al Nord, di raggiungere la propria terra senza troppo dispendio di tempo e soldi.

Una vera e propria débâcle per il Sud. Un'Italia che viaggia a due velocità, con un'azienda dei trasporti su rotaia che attua una cieca strategia commerciale a vantaggio dell'alta velocità, completamente assente in Calabria, dove la nuova rete ferroviaria resta solo un progetto riposto nel cassetto. Una società privata che gestisce un servizio pubblico, sacrificando i treni dei pendolari, le tratte "*non remunerative*" e quindi servizi essenziali per i lavoratori nelle zone più disagiate. Una scenario che creerà ulteriori disagi e sacrifici economici per chi dal Sud decide di attraversare l'Italia, costretto ad esborsi esosi per l'acquisto di un biglietto per viaggiare con l'alta velocità, contrariamente ai proclami pubblicitari di Trenitalia che afferma la riduzione consistente delle tariffe. Per 800 lavoratori del personale viaggiante, pur essendo stati assunti col contratto collettivo nazionale, rimane un vero e proprio licenziamento in tronco. Inoltre, la ditta "*Rail Service Italia*", titolare dell'appalto per la manutenzione, non paga gli stipendi dei lavoratori da 6 mesi, annunciando la disdetta del contratto.

Queste misure adottate dal governo fanno seguito ai precedenti tagli adottati per l'Aeroporto dello Stretto "*Tito Minniti*". La compagnia Alitalia ha di fatto cancellato ben 52 voli dallo scalo reggino, per un totale di 5mila ore di volo su tutti gli scali italiani. Da questa manovra l'aeroporto di Reggio Calabria risulta il più penalizzato in Italia assieme a quello di Ancona. Infatti, Alitalia è l'unica compagnia assieme ai vettori della Blu Express, ramo low cost di Blu Panorama, ad atterrare nello scalo calabrese. Le uniche scelte restano sullo scalo di Lamezia Terme, che però dista 120 chilometri, altrimenti, quello di Catania con tutti i disagi dell'attraversamento dello Stretto di Messina. Va inoltre precisato che il taglio non è generato dalla carenza di passeggeri, poiché dall'Aeroporto dello Stretto decollano ogni anno mediamente 570mila passeggeri, tutti per destinazioni nazionali. Anche secondo il resoconto della compagnia aerea, tutti i vettori in decollo da Reggio Calabria sono per 83% pieni. Non solo, i passeggeri sono aumentati nel 2010 del +5,3.

È dunque evidente che il capitalismo italiano, mentre parlamentari e ministri si riempiono la bocca con "*il grande problema del Mezzogiorno*", sta in realtà condannando il Sud all'isolamento e al sottosviluppo.

Noi, proletari del Nord e del Sud, dobbiamo comunque riuscire a unirci sul terreno della lotta di classe, nonostante i continui tentativi della borghesia di tenerci divisi; ideologicamente, e ora anche fisicamente. Se ci tolgono il treno prenderemo l'auto. E quando ci toglieranno anche l'auto, forse inizieremo a marciare. *(Enotrio)*

La Russia di Putin

Continua dalla prima

sidenziali consecutivi – ha occupato dal 2007 il posto di primo ministro, lasciando nella mani di un suo fedelissimo, il giovane Dmitri Medvedev ("*cresciuto*" nel gigante energetico Gazprom) il posto da Presidente.

Tuttavia, anche in questo contesto, le forze dell'opposizione cosiddetta "*democratica*" hanno mostrato grande debolezza, frustrando tra l'altro le aspirazioni di quei candidati che svolgono il ruolo di testa di ponte degli interessi di Washinghton in Russia, secondo il trito schema delle "*rivoluzioni colorate*". Il successo di Putin alle elezioni parlamentari del 4 dicembre 2011 (sempre gravato da evidenti brogli) ha legittimato la nuova candidatura al Cremlino, ufficializzando di fatto (dopo un abortito tentativo di strappo da parte Medvedev) lo scambio di ruoli.

È comunque forse più la situazione economica, rispetto ai problemi dell'incompiuta democrazia borghese russa, a mettere in agitazione quel ceto medio in parte cresciuto nella stessa Russia di Putin. La crisi del 2009, con una contrazione del PIL del 7,8%, ha infatti messo in evidenza la fragilità dello sviluppo dell'economia Russa, che si era espressa nel decennio precedente (fra il 1999 ed il 2008) con tassi medi di crescita fra il 6 ed il 7%.

La stretta dipendenza dall'esportazione delle materie prime (in particolare da quelle energetiche) è infatti alla base sia del tumultuoso sviluppo (determinato dal favorevole andamento dei prezzi) che della repentina crisi (determinata della contrazione della domanda). La Russia è infatti ricca di materie prime (è lo stato con le maggiori riserve di gas naturale, il secondo per riserve di carbone e l'ottavo per quanto riguarda il petrolio) e circa l'80% delle esportazioni è rappresentato da petrolio, gas naturale, metalli e legname.

Diversi economisti sostengono che il governo non sia riuscito a diversificare adeguatamente l'economia e che le misure sociali perseguite siano state in grande parte costituite dalla ridistribuzione dei proventi determinati dall'esportazione delle materie prime.

In questi anni anzi la tendenza sembra essersi accentuata, visto che le esportazioni di gas e petrolio che rappresentavano un quarto del bilancio dello Stato federale russo nel 2000, oggi rappresentano circa la metà del bilancio.

D'altra parte i gruppi industriali russi appaiono ancora in grande parte inadeguati a sostenere la concorrenza internazionale ed il grosso dei beni di consumo e della tecnologia è importata dall'estero.

Tenendo in considerazione che i mercati delle materie prime sono relativamente più sensibili alle fluttuazioni di quanto non lo siano i mercati industriali, si comprende come l'economia Russa sia drammaticamente dipendente dai mercati esteri.

Dovrebbero inoltre essere considerate le trasformazioni in corso nel mercato energetico, indotte anche dai continui sviluppi tecnologici; se da un lato le compagnie petrolifere russe sono costrette a cercare nuove fonti nelle remote regioni del nord e della Siberia

orientale, dove i costi iniziali sono molto più alti, dall'altro la corsa dei prezzi sta facendo emergere nuovi concorrenti, soprattutto nel continente americano (i cosiddetti *unconventional oil*; argomento, comunque, decisamente ampio e meritevole di ben altro spazio anche per essere solo accennato).

Il clima degli investimenti si è inoltre progressivamente deteriorato sia negli anni di presidenza che in quelli di *premiership* di Vladimir Putin (una relazione preliminare della Banca Centrale Russa, per dare una stima del fenomeno, ha indicato che ben 84,2 miliardi di dollari hanno lasciato il paese nel 2011).

La diffusa corruzione ed inefficienza statale, il vasto ruolo ancora occupato dello stato nella direzione dei gruppi industriali e finanziari, sono fra gli aspetti che maggiormente scoraggiano gli investimenti esteri diretti.

Mentre in generale, nelle economie in via di sviluppo, gli investimenti rappresentano il 25-30 % del PIL, in Russia solo il 21-22% del PIL.

Considerando quindi l'importanza che gli investimenti esteri ed il "*know how*" rivestono nell'innovazione tecnologica ed i ritardi accumulati, difficilmente le industrie russe potranno recuperare un ruolo importante nell'economia globale nel breve/medio periodo.

Un ulteriore problema è rappresentato dall'obsolescenza delle infrastrutture di base, ossia dalle strade, dai ponti, dalle vie fluviali, dalle scuole, dagli ospedali e dai gasdotti, per lo più costruiti nel periodo sovietico.

La costruzione e l'adeguata manutenzione delle infrastrutture pubbliche è infatti drasticamente diminuita nel periodo successivo.

Il declino demografico è un eloquente conseguenza delle drammatiche crisi vissute dal paese ed influenza ancora significativamente le dinamiche di sviluppo.

Secondo un rapporto dell'UNICEF e del Servizio Statale di Statistica, la popolazione infantile in Russia è crollata dai 38 milioni di bambini nel 1995 ai 26,5 milioni di bambini nel 2008. La popolazione generale si è ridotta di 6 milioni dal crollo dell'URSS nel 1991, per via delle difficoltà economiche, dell'alcolismo e del progressivo deterioramento delle condizioni sociali.

Si stima che il tasso di natalità non potrà significativamente aumentare nei prossimi due decenni, come conseguenza della riduzione del numero di donne in età fertile.

In questo senso l'invecchiamento della popolazione, con conseguente incremento della spesa pensionistica, incomincia a preoccupare più di un analista (si stima che entro il 2030 ci saranno 9 milioni di pensionati in più e 11 milioni di lavoratori in meno).

La classe proletaria Russa, sebbene non viva attualmente nelle drammatiche condizioni degli anni 1990, è stata solo marginalmente toccata dallo sviluppo economico e basta considerare quanto il PIL pro-capite del cittadino russo, pari a 13.650 dollari, sia ancora inferiore a quello del cittadino greco, pari a 17.710 dollari (che ha vissuto oltre cinque anni di pesante recessione economica) per rendersi conto di quanto le difficoltà siano attualmente presenti e diffuse nel paese.

Nel 2010 e 2011, grazie anche alla crisi libica ed all'instabilità dei paesi del mediterraneo, che hanno spinto in alto il prezzo del petrolio, la Russia ha ripreso a crescere, sebbene della metà rispetto agli anni precedenti.

La crescita appare comunque decisamente inferiore agli altri paesi del BRIC (Brasile, Russia, India, Cina: le cosiddette locomotive dello sviluppo capitalistico mondiale) ed insufficiente per incidere significativamente sulle sacche di povertà presenti nel paese.

Le riforme annunciate da Putin, nella speranza di richiamare investimenti e capitali stranieri, possono essere viste come un tentativo di modernizzare il capitalismo russo che finirebbe altrimenti per svolgere un ruolo sempre più marginale nello scacchiere inter-imperialistico. *(GS)*

Il barometro capitalista segna tempesta

Le nubi temporalesche non si diradano sullo scenario mondiale: la crisi peggiora ogni giorno di più le condizioni del proletariato, sgretolando anche le mura di quello Stato sociale sbandierato a vanto della borghesia soprattutto europea. I miraggi di "*crescita economica ed equa distribuzione della ricchezza*" altro non erano (e non sono) che narcotiche tisane per indebolire la classe operaia.

Il capitale cammina all'indietro e neppure tenta di mistificare come una ritirata strategica quella che si evidenzia come una disfatta da allarme rosso. Gli impoverimenti (sempre a carico del proletariato e di qualche strato della piccola borghesia) sono all'ordine del giorno.

Da quando è stato concepito il progetto di una Europa Unita, i problemi della sua strutturazione politica sono rimasti irrisolti, neppure affrontati. Le pietre angolari dell'Unione europea – nelle visioni dei padri fondatori – si sono polverizzate. Si parla espressamente di fallimento, rivoltando nella tomba Schuman, De Gasperi, Adenauer, Einaudi e Ciampi…. E si comincia dall'insuccesso della Comunità Europea di difesa, nel 1954, e dai successivi e contrastanti indirizzi di politica sia interna che estera, vagamente superabili con l'introduzione di una moneta comune come passaggio ad una politica economica uniforme. I compromessi, sfioranti problemi economici e politici, erano influenzati dagli interessi nazionali dei Paesi più forti, che alla fine si sono imposti sui più deboli. L'idea di una Europa con due pesi e due misure circola tuttora.

I pensieri illuministi esibiti dalla borghesia in tempi lontani e per lei gloriosi, solo apparentemente sorreggono i sermoni che, inneggiando alla prosperità e alla giustizia sociale per i popoli d'Europa, risuonano su un continente percorso per secoli da guerre fratricide. Il lungimirante realismo che animava il pensiero dei padri spirituali della unione europea non ha retto alla concreta prova dei fatti, dimostrando illusorie le prospettive di costruzione di una ossatura istituzionale in grado di sostenere – dopo i fallimentari risultati del nazifascismo – la "*pelle*" più morbida della democrazia borghese.

A complicare il tutto, si è aperto il baratro di una crisi globale dagli stessi esperti borghesi ritenuta peggiore di quella del 1929. Tant'è che si rifà avanti persino qualche sollecitazione verso restaurazioni non soltanto nazionalistiche ma anche totalitarie. La sovranità popolare deve adattarsi, rispettandola, all'unica volontà che in queste situazioni conta: quella del capitale messo alle strette e in pericolo di sopravvivenza.

Fra l'annuncio di un patto fiscale che la sovranità dei singoli Stati non tollera e un pareggio di bilancio che, controllato dalla UE, può diventare una bomba a tempo, sul tutto grava il peso di migliaia di miliardi di euro a sostegno delle Banche europee sommerse dai titoli spazzatura. Con l'emissione oltre misura di titoli di debito pubblico, che hanno portato alla necessità (a seguito di allarmi da ultima spiaggia!) di urgenti e colossali rifinanziamenti di obbligazioni, pubbliche e di imprese private, e che si accumuleranno fra il 2012 e il 2014. Si parla di parecchi miliardi, sempre fra dollari ed euro, comprese le spese aggiuntive degli interessi sui debiti. Si aggiungano i tassi di disoccupazione in forte aumento e l'oscurarsi della speranza, sempre accarezzata, di poter contribuire con l'euro ad un ridimensionamento del dollaro nel suo riferimento come moneta dominante a livello mondiale.

Crescono le incognite di una dichiarata congiuntura tecnica, non solo italiana, e che non esclude i timori per un pericoloso accendersi di crisi sociali di vasta portata. C'è in gioco quella coesione sociale nella quale la borghesia e i suoi comitati d'affari nazionali hanno da decenni intrappolato e indebolito la classe operaia. Col rischio concreto di provocare qualche collasso in uno degli Stati al momento in maggiore difficoltà e da qui, con la globalizzazione, le ripercussioni potrebbero aggravare la situazione generale del capitalismo. Facendo traballare tanto le impalcature materiali quanto quelle ideologiche, costruite attorno ad un liberalismo di facciata dentro il quale galleggia quel pensiero unico borghese il cui fondamentalismo totalizzante qualche incrinatura la sta pur subendo.

Non mancano quindi sbandamenti, non solo spirituali, in uno scenario che anziché illuminarsi si va oscurando di giorno in giorno, mettendo in difficoltà un sistema politico "*democratico*" che rischia di essere travolto nel disordine monetario mondiale: basti osservare i rapporti reciproci, e non certamente idilliaci, che hanno le quattro monete principali: dollaro, yen, renminbi ed euro. Gli equilibri sono complessi e celano, anzi evidenziano, contraddizioni ed antagonismi pronti al esplodere in quel mercato delle valute che vede un giornaliero e frenetico moto di oltre 4mila miliardi di dollari. Le ripercussioni sono evidenti sul precario equilibrio delle parità monetarie e coinvolgono, negli alti e bassi di questa o quella moneta, gli investitori in concorrenza fra di loro, americani, europei e giapponesi *in primis*. E si guarda con nervosismo al delinearsi, dietro le quinte, di alleanze imperialistiche meno parziali e variabili di quelle che si sono fino ad oggi prospettate, soprattutto attorno alla egemonica posizione degli Usa, al momento alle prese con non poche difficoltà interne ed esterne. Tempo al tempo, dunque, e piantiamo saldi i sostegni! *(DC)*

Corrispondenza dalla Grecia

Intervento nazista durante uno sciopero in Grecia con beneplacito degli stalinisti

Gli operai della Ellinki Halyvourgia ("*Acciaierie Greche*") hanno scioperato per 111 giorni. L'Ellinki Halyvourgia è una acciaieria situata ad Aspropyrgos, nella zona industriale di Atene. La stessa ditta ha anche un'altra fabbrica nella città di Volos.

I vertici dell'azienda hanno annunciato un piano che prevede la giornata lavorativa di 5 ore con un conseguente taglio dei salari del 40%. Il 30 ottobre 2011 l'assemblea generale dei lavoratori dello stabilimento di Aspropyrgos ha respinto all'unanimità i tagli, mentre nella sede sindacalizzata di Volos sono state accettate le proposte dell'impresa. I dirigenti hanno annunciato inmediatamente il licenziamento di 34 operai ad Aspropyrgos. I lavoratori hanno allora deciso di rispondere con uno sciopero ad oltranza e con picchetti davanti ai cancelli della fabbrica, reclamando il reinserimento dei colleghi licenziati ed il ritiro del piano tagli. Dopo un mese di sciopero l'azienda ha deciso di licenziare altre 16 persone.

Lo sciopero è controllato dai sindacati di fabbrica ma è l'assemblea dei lavoratori a prendere le decisioni finali. Il 6 dicembre 2011 c'è stato uno sciopero generale di 24 ore nella zona industriale locale e il 17 gennaio la Confederazione Generale dei Lavoratori Greci (GSEE) ha indetto uno sciopero di 24 ore ad Attiki (Atene-Pireo).

Questo sciopero è uno dei più importanti degli ultimi anni, anche se rimane comunque un fatto isolato ed il sindacato ha già accettato il piano dell'azienda, chiedendo il reinserimento o il pre-pensionamento degli operai licenziati. In ogni caso, il padrone resta inamovibile.

Il PAME, coalizione sindacale del Partito Comunista Greco (KKE), ha giocato un ruolo chiave, cercando di promuovere il suo prestigio da combattente ("*facciamo di tutta la Grecia una Ellinki Halyvourgia*") e utilizzandolo come strumento per le proprie tattiche sindacali ed elettorali.

Venerdì 17 febbraio un gruppo appartenente al noto partito fascista Xrisi Afgi ("*Golden Dawn*", "*Alba Dorata*"), ha visitato lo stabilimento; è passato indisturbato per i cancelli, ha preso il microfono e ha fatto un discorso agli operai in sciopero, esprimendo la propria "*solidarietà*" in presenza di vari membri del sindacato. Dopodiché, il presidente del sindacato aziendale ha dato il benvenuto ai fascisti dicendo: "*Tutta la Grecia è con noi*". (Il video completo è disponibile sul sito web.)

Vediamo prima i nazisti che fanno il loro discorso e poi il presidente del sindacato che dà loro il benvenuto. Il presidente dell'organizzazione sindacale, Giorgios Sifonios, è un membro del PAME ed era candidato del KKE nelle elezioni distrettuali del 1998. Per il momento, il PAME non ha dato spiegazioni e non ha cercato di dissociarsi dall'evento. È palusibile supporre, dunque, che il presidente abbia agito secondo le politiche di partito. Altrimenti, lo avrebbero espulso inmediatamente.

Così facendo, gli stalinisti del KKE hanno introdotto i fascisti nel movimento dei lavoratori. Ora come ora non riesco a spiegare la loro presa di posizione. Suppongo che sia dovuto all'intervento attivo degli anarchici nello sciopero. Di fatto, molti gruppi anarchici hanno sostenuto energicamente gli operai in sciopero e hanno dimostrato la loro solidarietà attraverso numerosi atti. Come sostenitori della spontaneità potrebbero idealizzare uno sciopero del genere. Quindi, potrebbe esserci una forte demoralizzazione da parte loro dopo quest'evento.

Il "*Golden Dawn*" è un gruppo fascista ben noto. Esordirono come puri "*nazionalsocialisti*" per poi mescolare il nazismo con le tradizioni dell'estrema destra greca. Ad ogni modo, sono famosi come pro-nazisti. Sono responsabili di diverse aggressioni contro gli immigrati. Si tratta chiaramente di un gruppo "*para-statale*" che ha stretti legami con la polizia e l'esercito. Hanno acquisito una influenza sempre maggiore, soprattutto nelle zone popolari ed operaie, e si prevede che raggiungano una buona percentuale (attorno al 3-4%) alle prossime elezioni. *(A. 2012-02-21)*

(Altre notizie sul sito web)

Corrispondenza – Ai lavoratori delle cucine

In questi mesi, finalmente dopo 10 anni di lavoro nero (presso svariati luoghi di lavoro) ho potuto vantare un contratto a tempo determinato, per il primo mese rinnovato di settimana in settimana, poi sono successivamente passata come dipendente non più dell'agenzia interinale ma della cooperativa di ristorazione per la quale lavoro da ormai 6 mesi. In questa sede non farò il suo nome, per ora, dal momento che il contratto è in scadenza a breve.

Le due strutture nelle quali lavoro ospitano clienti che pagano una parcella quotidiana decisamente alta, si tratta di cliniche d'élite che si occupano di varie tipologie sanitarie e interventi, spesso gli ospiti sono personaggi famosi, il che fa intendere che di certo non si tratta di strutture pubbliche.

Nel mio contratto a tempo determinato sono inquadrata al 7° livello nella voce operaia generica / addetta mensa, questa mansione consiste nel fare il lavapiatti di più basso livello, nelle pulizie e quant'altro, ma questa è solo una delle ben 3 mansioni che mi ritrovo a svolgere. Coerentemente con la sola mansione menzionata, mi ritrovo in busta paga (per fortuna almeno quella puntuale) uno stipendio relativo al 7° livello per un part time di 24 ore settimanali ovvero 700 euro. Le altre due mansioni, che sono trasporto e aiuto cuoco, che farebbero salire il mio livello retributivo, non vengono minimamente menzionate, ma nei fatti vengono svolte quotidianamente, festivi e feriali compresi (paga sempre uguale). Che dire... questa è veramente la meno. Non mi sorprende pensare che la cooperativa di ristorazione per la quale lavoro vinca appalti su appalti, c'è un motivo: basta vedere quanto surplus (plusvalore) fanno sui dipendenti per rendersene conto.

Per il trasporto abbiamo in dotazione un furgone Fiorino che fino a novembre di questo anno aveva le gomme lisce; dovendo fare le consegne del cibo entro un orario prestabilito, se questo non avviene sono "*cazziatoni*" e richiami da parte dei responsabili. Ovviamente, una volta ritrovatami nella situazione, era impensabile per me svolgere tale mansione con un furgone con le gomme lisce, nonostante le mie due colleghe per ben due anni, e sicuramente sotto la logica del ricatto del licenziamento, avessero accettato tutto, per me era inconcepibile. Allora ho posto il problema, banalmente, nella formula "*io non rischio di ammazzarmi o di ammazzare per 600 euro al mese*". Dopo aver posto il problema e dopo aver creato dei disagi nella normale routine (in quanto mi sono rifiutata di fare dei trasporti e altre volte ho impiegato volutamente più di un ora rispetto all'orario previsto), arriva puntuale la mannaia repressiva da parte dell'azienda. La repressione consiste in una quotidianità fatta di rappresaglie su tutto, richiami, interventi del capo area, direttive che dicono "*o tu svolgi questa mansione nel tempo prescritto oppure sei fuori*". Dopo ben 2 settimane è arrivato il furgone con le gomme nuove, per me si è trattato di una piccola vittoria, ovviamente ottenuta al prezzo della mia lotta da singola, in quanto nelle altre colleghe non ho riscontrato la ben che minima solidarietà, anzi…

Oltre al nostro demansionamento, che consiste nell'accorpamento di ben 3 mansioni quando ne risulta svolta una, in realtà la vera battaglia è sul piano relazionale umano, nella quotidianità.

Per quelle 4 ore al giorno in cui lavori presso la struttura, sei totalmente ostaggio dei tuoi responsabili, qualunque sia la loro esigenza tu ci devi essere; oltre a questo, quasi quotidianamente vai tranquillo che sfori di quella mezz'ora di straordinari in più che nessuno ti paga .

Inoltre, è consistente anche il lavoro mentale che ti porti a casa: il lavaggio delle divise da lavoro, la coordinazione con le colleghe e via dicendo, insomma si tratta di almeno 5 o 6 ore quindi di una o due ore in più al giorno che non vengono retribuite, ma che sono spese per.. la famosa riproduzione della forza lavoro.

Dopo mesi in cui i tentativi di portarmi ad un livello elevato di stress e ricatto (in seguito alla lotta per il furgone) sono stati quotidiani, posso dire due cose.

La prima: so benissimo che questo mio caso non è isolato ma uno dei tanti che si sentono in giro, d'altronde, se il mio responsabile avesse una frusta, sono più che sicura che la utilizzerebbe celermente su di noi; la seconda cosa che voglio dire è che nonostante abbia tentato più volte di creare un fronte minimo comune con le mie colleghe (puntualmente risolto nel nul-

la) questo non significa che non si possa creare comunque anche se in forme meno esplicite. Sarò chiara: in un luogo di lavoro dove ti viene chiesto di accelerare i tempi, di fare l'infame verso i tuoi colleghi, di nominare "*chi ha fatto cosa*", la risposta migliore è come negli interrogatori... il silenzio.

Dirò di più: se non dimostri un minimo di combattività (che si traduce nell'autotutela fisica e morale, perché sai che puoi prendere la scossa, tagliarti, ecc) stai facendo il favore più grande che tu possa fare ai tuoi capi, cioè dimostrarti loro schiavo a 360 gradi. E anche in virtù del tuo atteggiamento, pur trattandosi spesso di realtà piccole (10-15 dipendenti), loro si comporteranno di conseguenza.

Non si può morire di lavoro, non possiamo andare ad allungare l'elenco delle vittime di infortuni anche se il ricatto di essere buttarti fuori è forte. Siamo eccedenze, ahimè, ma quello che può dare forza anche nei momenti più cupi è non pensare mai che questo destino sia individuale: siamo una classe in questa condizione, è necessario quindi che ogni compagno o collega che si ritrova in questa situazione non pensi alla sua vicenda come alla sfortuna del singolo che lo affligge, ma inizi a guardarsi intorno, a parlare di quanto gli accade, per quanto umiliante possa essere: solo facendo così scoprirà di non essere solo. Il confronto con chi è nella tua situazione o in una simile, ha come risultato il fatto di capire che c'è un livello umano di dignità oltre il quale non puoi permetterti di scendere, altrimenti ti hanno già comprato..

Nonostante il livello di risposta del proletariato ora sia veramente basso, non molliamo la lotta, non buttiamoci giù, non cadiamo in depressione, cosa che capita a tanti giovani perché credono alla formula del "sei inadeguato, non basti per avere un lavoro". In un capitalismo che non ti garantisce nemmeno più il "diritto allo sfruttamento", alziamo la testa, senza paura e lottiamo per sopravvivere, almeno come persone! *(A)*

Intimidazione fascista a Bolzano

Solidarietà internazionalista ai compagni attaccati

La sera del 18 marzo due compagni di Amici di Spartaco di Bolzano, sono stati attaccati da due fascisti, uno dei quali noto militante del Blocco Studentesco, appendice giovanile dell'organizzazione fascista Casa Pound. Il tentato attacco ha avuto una risposta decisa da parte dei compagni, i quali non si sono fatti intimidire.

Non è la prima volta che con motivazioni pretestuose militanti dell'estrema destra attaccano e pedinano i compagni, perché dietro la facciata democratica e perbenista che ultimamente fa trend tra i fascisti, si nasconde nient'altro che l'immancabile stile squadrista e antiproletario che caratterizza tali organizzazioni.

Teniamo a fare notare che agli internazionalisti non interessa farsi trascinare sul terreno dell'antifascismo fine a se stesso, né di contribuire allo scontro sterile tra fascisti e antifascisti in difesa di una sedicente democrazia patriottarda e costituzionalista. Il nostro antifascismo si chiama anticapitalismo e si pone sul terreno della lotta di classe che vede necessariamente in conflitto gli interessi del proletariato sfruttato e precarizzato nella vita e sui luoghi di lavoro, contro gli interessi della borghesia, cioè i padroni che affamo e sfruttano i lavoratori giovani e anziani, per la necessità intrinseca del capitalismo di creare sempre più profitti!

Il fascismo e i fascisti si combattono con la militanza rivoluzionaria nei luoghi di lavoro, con la presenza e la solidarietà di classe all'interno delle lotte dei lavoratori e degli studenti proletari, promuovendo l'autorganizzazione delle lotte fuori e contro il sistema della delega, creando assemblee di studenti e lavoratori che decidano autonomamente gli obiettivi e i tempi delle lotte stesse, affermandosi come classe sociale contro il volere padronale e organizzandosi all'interno e a fianco delle proprie avanguardie politiche.

Per una prospettiva anticapitalista, rivoluzionaria e comunista!

Piena solidarietà ai compagni di Bolzano da tutte le sezioni della Tendenza Comunista Internazionalista e dai compagni di Amici di Spartaco.

È ora di lottare!

Appello per una nuova stagione di lotte, a partire dal Primo Maggio

Precarietà, licenziamenti, tagli, miseria, scempi ambientali, guerre... queste è quello che viviamo quotidianamente, questa è la crisi, questo è il capitalismo.

Stiamo subendo – e il peggio deve ancora venire – un brutale peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro che, aldilà del colore politico o tecnico che sia, ritrova uniti in una grande coalizione tutti quelli che ci sfruttano.

È ora di ribellarsi, è ora di agire!

Già da alcuni anni lotte durissime di lavoratori, disoccupati e studenti stanno attraversando il mondo intero dimostrandoci che ribellarsi è giusto, che agire è possibile. Il problema è come uscire dall'isolamento e da questa perenne sensazione di sconfitta, come rendere la nostra lotta sempre migliore, sempre più efficace ed incisiva.

All'attacco condotto in maniera unitaria dai capitalisti sfruttatori di tutti i paesi dobbiamo rispondere con l'unità, nella lotta, di tutti gli sfruttati, indipendentemente dalla nazionalità e da ogni fattore che possa spezzare la nostra coesione: noi sfruttati non abbiamo patria.

Tutti i lavoratori, i disoccupati, i pensionati, gli studenti sono chiamati all'appello. Costruiamo subito, sfruttando anche i potenti mezzi offerti dalla rete, comitati di lotta, collegati tra loro nelle città, nei quartieri e nei luoghi di lavoro, nelle scuole!

a necessità dei comitati di lotta nasce dalla constatazione che noi sfruttati abbiamo bisogno di unirci, indipendentemente dalla appartenenza politica o sindacale, sul piano della lotta concreta per la difesa dei nostri interessi, partiamo necessariamente dalla constatazione che i sindacati sono ormai totalmente integrati al sistema e che quindi abbiamo bisogno di nuove forme organizzative per portare avanti la nostra lotta.

I comitati sono quindi organismi assembleari che nascono per portare avanti la lotta a livello di azienda, territorio o scuola. Questi comitati hanno la necessità di collegarsi tra loro per uscire dal particolarismo e dare vita a mobilitazioni sempre più ampie e generali, fino a porsi come punto di riferimento per tutti gli sfruttati e dare vita ad un'unica lotta contro gli sfruttatori. Quello che vogliamo fare è aggredire il problema alla radice: affrontare di petto lo sfruttamento e la frammentazione in quanto tali. In questo sistema, non siamo altro che merci da sfruttare e gettare al solo fine di produrre profitto per i nostri sfruttatori: siamo oggetti. Se vogliamo reagire dobbiamo diventare soggetti capaci di organizzarci e muoverci in maniera indipendente dalle logiche del sistema.

Abbiamo la necessità di aggregare gli sfruttati come noi (lavoratori, precari, disoccupati... in una parola: *proletari*) e gli studenti, sulla base della resistenza agli attacchi concreti del sistema e della sua crisi.

Dobbiamo mettere al centro la lavoratrice e il lavoratore, e il pensionato e lo studente (a partire da quelli figli di proletari) che sentono la necessità di schierarsi dalla loro parte, invitandoli ad insorgere contro le concrete condizioni di miseria e sfruttamento quotidianamente vissute. Per questo le parole d'ordine che utilizziamo sono semplici ed immediate fondate sul rifiuto senza condizioni dell'aggressione alla quale siamo sottoposti:

- opporsi alle paghe da fame
- opporsi all'assenza di sicurezza, agli infortuni ed alle morti sul lavoro
- opporsi ai ritmi ed ai carichi di lavoro massacranti
- opporsi al lavoro precario, flessibile, usa e getta
- opporsi ai licenziamenti e alla disoccupazione
- opporsi al carovita
- opporsi all'inquinamento, agli inceneritori, alle grande opere inutili. opporsi ai tagli ai servizi, alla sanità, alla scuola
- opporsi all'edilizia scolastica fatiscente ecc.

Siamo coscienti di un fatto: fino a che sussiste il capitalismo, la proprietà privata (o nazionalizzata) dei mezzi di produzione e lo sfruttamento, non saremo mai liberi. Per questo motivo, mentre insorgiamo e ci organizziamo per contrastare ogni singolo attacco alle nostre condizioni, mentre ci sforziamo per unire tra di loro tutte le lotte a partire dalla constatazione che ad essere colpiti siamo sempre noi proletari ed a colpire sono sempre i capitalisti, avanziamo un'unica, unitaria e generale soluzione a tutti questi mali della società: la distruzione del capitalismo, l'affermazione di una nuova società fondata sul soddisfacimento dei bisogni di tutti e di ognuno, la proprietà collettiva dei mezzi e degli strumenti di produzione, la fine della divisione in classi della società, della divisione del mondo in stati e della mercificazione dell'uomo. In breve la nostra prospettiva è:

No allo sfruttamento! Si all'abolizione del sistema capitalista!

Su questa base ti invitiamo a contattarci, organizzarti ed operare, noi abbiamo già iniziato: il Primo Maggio sarà una giornata centrale per dare vita alle prime iniziative.

Non è più ora di piangerci addosso, è ora di organizzarci, è ora di agire, con volontà e coscienza!

(Gruppo Internazionalista di Territorio di via Efeso 2, Roma)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:00
Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 26/03/2012